

Nome file	data	Contesto	Relatore	Liv. revisione	Lemmi
010217TU_GC1.pdf	17/02/2001	SPP/TU	G Contri	Trascrizione	Contratto Patto

STUDIUM *SCUOLA PRATICA DI PSICOPATOLOGIA* 2000-2001

CORSO *SCUOLA TUTOR*

DEI MOMENTI DELLA TECNICA

17 FEBBRAIO 2001

2° LEZIONE

*DAL CONTRATTO CON LA FAMIGLIA AL PATTO CON IL TUTELATO.
RECIPROCAMENTE: IL RAPPORTO CON LA FAMIGLIA QUALORA
L'INTERVENTO DEL TUTOR SIA RICHIESTO DAL SOGGETTO STESSO.
ESPOSIZIONE E DISCUSSIONE DI UN CASO*

UN CASO DI CONTRATTO INTERROTTO DALLA FAMIGLIA PERCHÉ NON SI DESSE PATTO CON IL TUTELATO

GIULIA CONTRI

La volta scorsa Pietro R. Cavalleri mi aveva invitato a fare un breve spot rispetto a quello che avrei dovuto dire quanto all'argomento di quel sabato, e l'avevo fatto. Essendo l'argomento dell'altra volta diverso rispetto a quello di oggi, lasciamo là lo spot che avevo fatto rispetto al contenuto perché il contenuto rispetto alla questione di oggi è diverso. E cioè ho pensato di trattare un caso relativamente alla questione dal contratto con la famiglia al patto con il tutelato, perché ritengo che questo caso possa essere esemplare rispetto a questa questione.

L'ho intitolato, questo discorso, *Un caso di contratto interrotto dalla famiglia perché non si desse patto con il tutelato*. Si tratta di un contratto che io ho stipulato circa un anno fa con una famiglia a proposito di un loro figlio con un grave handicap psichico e che poi — e lo anticipo subito perché si sappia di cosa parliamo — è stato recentemente, dopo un anno circa, interrotto dalla famiglia, ma questo contratto è stato rotto nel momento in cui il mio lavoro con il figlio aveva prodotto in lui un grado di autonomia significativo. A tale autonomia la famiglia si è opposta, proprio per incapacità di sentire questa autonomia come benefica per loro.

Ne parlo di un caso di sottrazione che può capitare a chiunque. Non credo che il discorso qui possa valere, che il contratto allora sarebbe stato possibile non farlo, tenendo conto delle questioni di cui anche Raffaella Colombo parlava. In realtà, la famiglia aveva mostrato nel periodo in cui il contratto è valso la volontà di affidare in tutela questo figlio. Sicuramente a un certo punto ci sono state delle avvisaglie che secondo me, a posteriori, potrebbero in qualche modo avermi fatto capire che la cosa non sarebbe andata avanti, non che io avrei potuto interromperla, avvisaglie che la cosa poteva eventualmente non andare avanti. Dico che però, con il senno di poi, e credo che me ne avvarrò per altri casi, secondo me, dato un certo tipo di avvisaglie, il Tutor può, capendo che si sta preparando una rottura, può secondo me arrivare lui a rompere prima il contratto, dicendo «Non si può andare avanti». Però certamente questo caso è stato problematico rispetto a questo, e la figura del mio tutelato poneva dei problemi, il suo handicap era particolarmente grave e durante questo mio anno di difesa i segni di una ripresa di iniziativa sono stati significativi.

Dico alcune caratteristiche della famiglia. La famiglia committente è stata sicuramente fortemente patogena con questo figlio e comunque quando si sono rivolti a me erano in un momento di particolare crisi nel senso che questo figlio stava incominciando e aveva incominciato ad essere violento, anche con i genitori: una volta aveva picchiato il padre, in salotto, per una questione loro, per una situazione all'interno della quale il padre aveva cercato di proibire al figlio di guardare uno spettacolo televisivo o cose di questo

genere. Me l'hanno affidato in un momento in cui per loro la situazione stava diventando critica in famiglia a livello proprio di sicurezza personale.

Il ragazzo di 16 anni, primo anno di scuola superiore in un Istituto Magistrale milanese, anche di impegno, non è mai andato in giro da solo, deve essere sempre accompagnato dalla famiglia, non sa scrivere correntemente, né in stampatello, né in corsivo, non parla in modo sciolto, non fa una conversazione, e non può dare appuntamento ai suoi compagni telefonicamente per ritrovarsi, quindi non ha una sua vita sociale autonoma. Il padre peraltro non ha mai perso occasione di riprenderlo sia in privato che in pubblico, rispetto a certe carenze, certe incapacità che il padre ritiene essergli proprie. Insisto, sottolineo questo termine "riprendere" perché ci sono due o tre parole "chiave" che possono essere ritenute significative in questo caso; lo "riprende". Dirò più avanti del senso di questo prendere di nuovo, l'anima, la vita a questo figlio. Lo riprende in pubblico e in privato. La violenza che lui aveva agito nei confronti del padre picchiandolo in casa, si è ripetuta a scuola all'inizio dell'anno scorso con due educatori che bastava che lo prendessero un momento per il braccio, dandogli l'idea di impedirgli qualche cosa, e li ha mandati all'ospedale. Con me non si sono mai verificati questi fatti di violenza, né si sono mai verificati con il CSE che frequenta, perché il rapporto che in questo centro hanno stabilito con lui è di credito, di capacità, rispetto a cui il ragazzo risponde molto bene perché ne ha bisogno.

E infatti, nonostante abbia questi handicap così gravi, è capace, io l'ho sempre ritenuto capace di intendere e di volere, da un lato il suo beneficio e dall'altro la sua difesa, cioè la mia difesa gli è sempre arrivata accolta a braccia aperte. Non ha mai perso una battuta delle possibilità che gli si davano attraverso la mia difesa. Anche a scuola abbiamo pensato — oltre che poi averle suggerite alla famiglia in privato — delle iniziative che il ragazzo ha assolutamente seguito in modo esemplarmente da beneficiario e ha rivelato durante questo anno di lavoro, con me, con la scuola e anche con la famiglia, una nuova capacità di giudizio che pareva all'origine quasi impossibile, ma con un'acutezza di giudizio che mostrava come non solo la sua intelligenza fosse rimasta integra in tutti questi anni di sconfessioni, ma mostrava proprio la voglia di esserci in rapporti nuovi che riusciva a instaurare con gli altri, a seguito di questo fatto: io sono qua un soggetto che continua a esserci, nonostante l'handicap che ho; domandatemi soltanto di esserci e io sono quel chi che può esserci. A soggetto domandato, desideroso di domanda, risposta assolutamente da rapporto proficuo.

Allora, contratto e patto. Con la famiglia ho posto delle condizioni ben precise fin dall'origine, perché questa collaborazione al lavoro che io indicavo ci fosse e di volta in volta queste sconfessioni da ripresa, da riprendere, fossero ritirate, fossero corrette. In questi casi, ovviamente la correzione di una famiglia così fortemente patogena non è semplice, ma stabilito il contratto in un primo periodo, durante l'anno di mia tutela queste condizioni sono state più volte richiamate, precisando io alla famiglia, soprattutto al padre, che era il padre dominatore, queste indicazioni. Queste indicazioni sono state di nuovo riprese, queste richieste di stare al contratto sono state rifatte perché il padre — qui viene fuori un altro termine che è significativo di questo caso — non "trattenesse" il figlio. Già nei primi colloqui questo padre mi aveva detto «Ma io è vero, fin da quando questo figlio era piccolo l'ho trattenuto dall'andare con altri, perché avevo paura di questo suo andare»; in un momento di sincerità e di chiarezza il padre disse «Era la paura mia». Certamente in questo trattenere c'è stato un trattenere un moto spontaneo di questo figlio, desideroso e capace di rapporti con i suoi coetanei. Quindi l'ha sempre ripreso, l'ha trattenuto fin dall'origine, e in più momenti quando sono state fatte delle attività a scuola, per esempio, di laboratorio teatrale, che al ragazzo è servito molto, una volta che il ragazzo aveva trovato modo di proporre una sua messa in musica di una espressione cliché che lui usava nella sua vita ma che lui aveva trovato modo di togliere da una fissazione da cliché, il padre di fronte alle compagne di classe, che erano quasi tutte ragazze, il padre disse: «Ma no, questi sono i classici cliché di mio figlio». In questo modo, rivelando questo ri-prendere sempre il figlio, nel senso di "io posso disporre di te riportandoti nell'area delle mie valutazioni, dei miei giudizi, di ciò che per te può andare bene".

Altro tipo di difesa che dopo il contratto con i genitori io ho cercato di fare per il mio tutelato è stato quello di appoggiare un tentativo materno in particolare, di invitare il marito a lavorare in tandem con lei a favore delle iniziative che sia con me, sia nella scuola il ragazzo faceva. Perché dico tentativo materno? Perché quando i due genitori sono venuti da me erano in crisi loro matrimoniale, e sembrava che riuscire a mettersi a lavorare in favore di questo figlio potesse in qualche modo dal loro la possibilità di riprendere anche una loro intesa. La madre probabilmente è stata più consapevole del marito, fin da presto, della necessità di una correzione degli errori e di tiro rispetto al rapporto da avere con il figlio. È stato anche un lavoro molto delicato, evitando di schierarmi troppo dalla parte della madre rispetto al padre, cercare di tirare

dentro anche il padre in questo tipo di collaborazione con la moglie a favore del figlio, e questo è un lavoro del Tutor che credo richieda un certo tipo di attenzione e anche di sensibilità; posso dire anche diplomatica, perché in questo caso particolare ho visto una particolare sensibilità di uno dei due coniugi rispetto all'altro, perché non sono mai tutti e due in sintonia nei momenti di lavoro.

RAFFAELLA COLOMBO

Tu stai dicendo che se inizialmente il contratto, dopo un buon periodo di preparazione, è stato stipulato chiaramente con i genitori, e quindi era un reale contratto, a un certo momento uno dei due, la madre, ha dichiarato a te Tutor la distanza tra lei e il marito, la sua difficoltà quindi nel rapporto con suo marito quanto al trattare il figlio. Quindi, ti sei accorta a un certo momento per dichiarazione della madre che non erano d'accordo i due e quindi il tuo lavoro è stato quello di fare in modo che lei lavorasse con il marito per il figlio.

GIULIA CONTRI

Con un invito che gli rendesse possibile questo lavoro insieme. E la cosa ha ottenuto anche degli effetti benefici quanto al marito, perché questo che pure già in passato era stato invitato dallo psichiatra a cui il figlio va a mettersi in causa e quindi in cura, aveva fatto già dei tentativi ma che non erano andati a buon fine e a quel punto mi chiese, ne parlammo, mi chiese un consiglio nel caso che avesse voluto prendere in considerazione la possibilità di una cura. E io indicai uno psicoanalista da cui andò e incominciò a prendere accordi. Quindi questo lavoro tra marito e moglie a favore del figlio aveva prodotto in quel momento questo tipo di soluzione.

Per rendere più forte questo patto con il mio tutelato e rinsaldare nel contempo il contratto con la famiglia ho appoggiato e sostenuto una serie di iniziative all'interno della scuola che consistettero nel cosa voleva dire lavorare in un certo modo. Con gli insegnanti di classe e di sostegno ho sostenuto delle iniziative che, data questa mia collaborazione con il consiglio di classe sono state messe in atto anche fuori aula, allora il laboratorio teatrale ripetuto due volte durante l'anno, il lavoro di arte-terapia che produsse risultati significativi, nell'espressione pittorica del ragazzo, e musico-terapia. Appoggiai poi anche un'attività con un percussionista che fu molto capace di risvegliare delle doti musicali che questo ragazzo aveva, reali e che stava cominciando mettere a punto anche per un possibile avvio a una futura professione musicale di cui avevo parlato con la famiglia. E la scuola stessa, con cui peraltro adesso sto continuando una collaborazione, che mi è stata anche richiesta — si tratterà di stabilirne i termini — la scuola ha messo in campo queste iniziative molto particolari per lui a differenza che per altri ragazzi proprio perché c'era anche questa mia presenza che poteva essere benefica per gli altri colleghi, senza che io facessi nessuna supervisione o dessi nessun consiglio. È avvenuto questo tipo di collaborazione di cui potrei parlare un'altra volta.

Allora che cosa si è verificato...?

... si è trovata ad un certo punto ad avere accondisceso a una difesa del proprio figlio dalle sconfessioni precedenti e soprattutto il padre aveva cercato di lavorare a favore di questo figlio; nonostante ciò la sua patogenicità saltava fuori da tutte le parti e lui non riusciva a trattenersi dallo sconfessare questo figlio in tante situazioni. Soprattutto nel momento in cui questo figlio si legittimava a riprendere iniziativa e di pensiero e di lavoro.

Certamente questo padre era soggetto a una serie di condizionamenti della cultura particolarmente significativi, per esempio durante questo cammino mi chiese una volta, quando il figlio cominciava a criticare la loro inabilità a rapportarsi come genitori a lui, quali possibilità statistiche il figlio poteva avere di guarire. E il nostro discorso a quel punto fu portato su questa questione che io gli posi: come è possibile stabilire statisticamente, freddamente, dall'esterno e con oggettività scientifica le possibilità di guarigione di suo figlio se non è lei, se non siete voi genitori, se non sono gli altri che si rapportano in modo tale che egli possa guarire? E quindi il discorso era: dobbiamo metterci in causa noi, nel caso, perché il ragazzo possa avere nuove possibilità di porsi.

E questa naturalmente è stata una cosa che l'ha fatto pensare, e magari gli ha fatto rettificare il tiro per una serie di momenti successivi. Certo anche dalla psichiatria il condizionamento che gli veniva è: la sofferenza psichica, l'handicap psichico è una malattia del cervello. Questa espressione "mi fa male il cervello" mi disse una volta questo ragazzo. È un condizionamento che viene dalla psichiatria ed era pari nel padre come nel figlio. Su questo punto, con il ragazzo con cui leggevo dei racconti che mi ero impegnata a fargli leggere durante l'estate con l'insegnante di italiano, addivenimmo a questa precisazione, che gli piacque: non è il cervello che ti fa male, ma è il tuo pensiero che casomai non funziona. Queste cose le capiva benissimo, nonostante a scuola dicessero "non è capace", almeno all'inizio.

Messo il discorso su questo e facendogli notare che lui in quel momento stava bene perché mi stava dando delle valutazioni di un gusto che aveva provato durante la lettura, accondiscese all'idea che si trattava di malfunzionamento del pensiero, non di male al cervello.

Certo il padre aveva questa idea che il male del cervello si cura con i farmaci.

RAFFAELLA COLOMBO

Per rendere più efficace la gravità di questa situazione, ti pregherei di presentarlo, questo giovane, perché potrebbe sembrare un sedicenne che parla di cervello, uno che parla... che dichiara il suo pensiero ad altri, che discute, mentre in realtà a vederlo era una larva. Sembrava debile, folle, quanto meno assente. Se puoi presentarlo brevemente, presentando anche il tipo di programma che a scuola... che impressione dava, perché a scuola gli insegnanti gli avevano preparato un programma che corrisponde all'impressione che dava.

GIULIA CONTRI

Mi riferisco anzitutto alla prima volta in cui io l'ho visto, che è venuto in studio da me. Non stava un momento fermo da una qualche parte. Aveva continuamente il bisogno di passare da un ambiente all'altro del mio studio, ripeteva frasi assolutamente all'apparenza sconnesse, che invece poi io capii che avevano un senso. Si riferiva a un vetro rotto — era un senso di colpa che lui provava — ma messo insieme da me dopo, c'è stato un suo tentativo di avviarsi a una finestra per aprirla e buttarsi giù, cosa che non avvenne perché io rimasi tranquillamente seduta al mio posto invitandolo a continuare quello che stavamo facendo.

In scuola camminava nei corridoi misurandoli a rapidissimi passi, dondolando non solo con il corpo, ma facendo andare continuamente la testa da una parte all'altra, senza mai stare in verticale. Fuggiva ogni volta che io o qualcuno dei compagni o degli insegnanti cercava di rivolgergli la parola.

Nel lavoro scolastico, venendo ritenuto all'inizio dell'anno una persona non capace, veniva tenuto fuori, quasi sempre, dall'aula dall'insegnante di sostegno. Gli era stato preparato un PEP, Piano Educativo Particolare, che ha un suono orrendo, sembra una pappa, c'è qualcosa che mi ha sempre urtato lo stomaco, dove in realtà le cose che gli venivano riproposte a 16 anni erano la capra sopra il tavolo, la capra sotto, cioè con questa idea che non avendo questo ragazzo il senso del tempo e dello spazio bisognasse continuare a ribadirgli codeste elementarità offensive perché il suo pensiero si muovesse e le sue abilità cognitive potessero essere messe in moto.

Quando a un certo punto, a metà dell'anno scorso, un'insegnante pensando di aiutarlo a vedersi com'era gli mise davanti uno specchio dicendo «Vediamo come sei» a quel punto lui esprime questo preciso giudizio: «Il male di Andrea non è nello specchio», rivelando una capacità di giudizio che francamente può essere stupefacente per chi pensa di ammannirgli codeste oscene semplificazioni piuttosto che domandarlo come soggetto intelligente.

Credo di aver dato alcuni dati significativi rispetto a questo suo modo di porsi. Senza tener conto della violenza che lui agiva ed era in grado di agire laddove riteneva che qualcuno gli impedisse e gli intralciasse il cammino.

Lavoro per fare in modo che il contratto con i genitori per progressive precisazioni si tenesse chiaro e per fare in modo che il patto con il mio tutelato fosse saldo e forte. La madre continuava in questa sua opera. Questo caso si rivelò un fatto singolare: a mano a mano che la madre si era data da fare e gli aveva aperto degli spazi di libertà, a mano a mano che lei tutto sommato cercava di far lavorare anche il marito a favore di questo figlio, questa donna cominciò a essere presa da angoscia. Veniva da me a portare il ragazzo in studio

e a riprenderlo e denunciava — appena prima delle vacanze estive — un'angoscia forte tanto che prendeva delle cose per dormire. E unica volta in cui si mise in causa disse «Ma forse sarò da curare anch'io». Il discorso poi da questo punto di vista non fu più ripreso con me perché ci fu di mezzo l'estate di cui vi dico. Comunque cominciò ad essere presa da angoscia. Sicuramente c'entrava il fatto che dopo sedici anni aveva cominciato ad affacciarsi a questo, secondo me per lei abisso, per l'angoscia che provò di questa sua partecipazione a questa associazione per delinquere con il marito. E lei aveva capito di avere da un lato agito in prima persona e attivamente, perché questo figlio fosse così ridotto, ma denunciava anche il fatto di avere accompagnato il lavoro del marito di sconfessione più aperta. Quindi c'era sicuramente l'affacciarsi a questo fatto di cui cominciava a prendere atto; incominciava a capire che con il marito c'erano dei problemi grossi, nel senso di farlo collaborare a quest'opera, e nel senso di riconquistarlo a un'intesa con lei. C'era sicuramente l'idea della difficoltà di recuperare questo figlio a una possibile normalità. Certo, io stesso ponevo un punto di domanda su quale avrebbe potuto essere l'esito. Certamente i fatti di iniziativa di pensiero che questo ragazzo aveva dimostrato deponavano a favore. Ma io credo che comunque per questa madre non sono valsi in particolare questi elementi: la cosa fondamentale è che forse cominciava ad avere paura di un nuovo beneficio nel rapporto con il figlio, un beneficio d'altra natura rispetto a quello che lei si era sempre aspettato dalla sua patogenicità. La chiamo questa angoscia da rimozione di un beneficio di un nuovo rapporto con il figlio.

E questo secondo me è valso secondo l'estate. Nel frattempo il marito ha avuto dei problemi di cuore, ha avuto anche degli interventi durante l'estate, è stato via di casa. La donna si è trovata tutto il tempo questo figlio con cui re-instaurare un rapporto. Fatto è che il ragazzo andò due settimane con il CSE Cardinal Colombo in vacanza e lì gli operatori del Cardinal Colombo dissero che avevano avuto una piacevole sorpresa da questa vacanza per questo ragazzo, perché la sua autonomia di movimento, la sua voglia di partecipare a iniziative estive con gli altri, era stata particolarmente positiva. Fatto è che il ragazzo tornò in famiglia nell'agosto. In famiglia durante l'estate si crearono dei grossi problemi, perché il ragazzo era fuori dalla scuola che era l'unico ambito di relazione sociale sua, perché non avendo autonomia di movimento quello era il suo luogo di frequentazione normale. Non c'era la mia presenza a difesa delle iniziative che erano state da me messe in campo per lui. E quindi queste iniziative erano cessate. Fatto è che questa famiglia si trovò questo ragazzo con una domanda ben precisa di essere trattato dalla famiglia allo stesso modo che lui aveva trovato a scuola, con me e con il CSE.

Questa risposta dalla famiglia in positivo non venne; da un lato per incompetenza perché si trovavano da soli, ma dall'altro io sono convinta perché questo nuovo beneficio che gli si prospettava nel rapporto con il figlio non fu da loro accettato, non fu visto di buon occhio, fu respinto. Provarono una resistenza fortissima. La domanda divenne violenta: il ragazzo cominciò a comportarsi in modo particolarmente forte con loro e con gli altri. Andava in giro, cosa che fece anche con me al mio ritorno in settembre, per la strada abbracciando tutti e baciandoli violentemente sulla bocca, per esempio. E comunque saltava sui tavoli, non dormiva, era sempre agitato, però la primitiva forma di opposizione fu quella a una delegittimazione della sua domanda. Fatto è che in vacanza i genitori telefonarono allo psichiatra il quale diede una dose massiccia di farmaci, quindi questo ragazzo si trovò da un lato sedato, ma dall'altro ancora con questa domanda presente che non voleva demordere.

Al ritorno dalle vacanze ci fu appunto un incontro con me particolarmente violento, nel senso che lo invitai ad andare al Museo della Scienza a vedere degli esperimenti di fisica e di chimica che facevano nel giardino del Museo, a cui peraltro partecipò dopo un primo momento di cui ora vi dico, con una voglia di lavoro e anche intellettuale straordinario. In un primo momento si sdraiò su una panchina — c'erano due panchine una di fronte all'altra — e mi disse «Giulia Contri, siediti lì davanti, ascoltami» e cominciò a parlarmi: «Mio papà mi vuole bollito» e rispetto a questa cosa ci fu del tempo in cui, io, realizzata questa sua affermazione, però chiedendogli di passare oltre perché lui non era bollito ma potevamo andare a fare gli esperimenti, venne a fare gli esperimenti. Quando uscimmo dopo circa un'ora da questa visita, non aggrediva la gente abbracciandola e baciandola in bocca, come peraltro fece con me durante il primo tragitto nel Museo della scienza e gli dissi che magari era meglio che scegliesse una ragazzina invece di una sessantenne, e uscì tranquillo e la madre mi chiese che cosa gli avevo fatto. La cosa andò avanti ancora per qualche mese; la rottura del contratto è avvenuta prima di Natale, con la condiscendenza della famiglia a lasciarmelo, forse perché volevano vedere, non ho idea di quale è stato il loro retro-pensiero. In ogni caso mi era parso che effettivamente volevano vedere che tipo di effetto poteva avere la ripresa delle iniziative in città del ragazzo dopo l'estate. I farmaci intanto continuavano, gli insegnanti chiedevano ai genitori di parlare con lo psichiatra perché li diminuisse, perché questo ragazzo tendeva ad essere violento, però sedato

dai farmaci non riusciva ad avere quella mobilità di movimenti che aveva in precedenza. In una prima visita dopo l'estate e dopo la visita al Museo della Scienza, il padre — e qui c'è l'altro termine chiave significativo di questa storia — mi chiese se io non pensavo che ci fosse il timore che il ragazzo andasse sempre peggio e che loro dovessero chiuderlo. Prima abbiamo parlato di trattenerlo, poi di riprenderlo, adesso di chiuderlo. E il chiudere poi è stata l'azione che hanno fatto con me.

Sempre in armonia con il primitivo discorso dissi al genitore che dipendeva da tutti noi, il fatto che lui potesse continuare su una strada di una propria legittimazione di pensiero, di movimenti, etc., oppure a una propria delegittimazione, sconfessione sulla scia della sconfessione nostra. Però questo discorso del chiuderlo era venuto fuori, ed era stato già accennato in una delle prime volte dei nostri colloqui.

Intanto la mia azione era continuata. Proprio perché questo patto con il ragazzo si era rinsaldato, con istituzioni e istanze diverse come la scuola, le attività esterne, io avevo molto delegato a questi momenti l'attività, l'iniziativa di questo ragazzo.

La cosa che mi ha fatto pensare che questi genitori stessero per rompere era che — e lì era strano perché non coincideva con la realtà di fatto — cominciarono a dire che non volevano più spendere quattrini. La spesa con me era nettamente diminuita rispetto ai mesi precedenti. Dissero anche che non avevano tempo, che non volevano portare in giro questo figlio, etc., mentre invece queste uscite erano anche diminuite perché molte delle attività si erano concentrate nella scuola. Quindi la cosa mi è parsa strana. Quindi li avrei potuto capire che c'era qualche cosa di significativo che non funzionava.

Però non l'ho fatto e forse, con il senno di poi, in un altro caso lo farei. Venne improvvisa la rottura: hanno chiuso anche con me, ma non hanno chiuso solo con me, stanno chiudendo anche con gli altri settori di frequentazione del ragazzo.

Hanno chiuso in questo modo, veramente da associazione per delinquere, perché chiudere con me ha voluto dire contemporaneamente chiudere con la scuola e creare nella scuola una reazione nei loro confronti. Perché hanno lasciato un messaggio telefonico a me una domenica pomeriggio che non era così facile che io fossi reperibile; hanno mandato un fax alla scuola dicendo che non avevano più nessuna intenzione di continuare l'attività con me, ma un fax di cinque righe che il Preside e la coordinatrice dell'handicap di questa scuola hanno ritenuto come un'offesa perché si sono detti, «Ma come? Abbiamo messo in campo per questo ragazzo tutta una serie di iniziative che non abbiamo messo in campo per nessun altro, e avviene questa rottura così?». Non è insipienza della famiglia, questa così: è voluto progetto di fare il vuoto intorno a questo ragazzo onde lo si possa chiudere.

Successivamente la scuola mi ha convocato, abbiamo fatto una riunione, consiglio di classe, operatori delle iniziative esterne, per vedere il da farsi. Questi operatori stessi che avevano lavorato molto anche con una mia presenza, che era utile a loro ma come anche era utile il loro lavoro per le indicazioni che poteva avere, in questa riunione si è deciso di mandare un avviso alla famiglia così: è impossibile continuare queste attività che sono state messe in piedi con la Dott.ssa Contri. Riteniamo opportuno, importante invece che vengano continuate con la sua presenza. I genitori, la famiglia ci pensi e torni dopo Natale a dire se vuole continuare questa collaborazione.

Dopo Natale la famiglia è tornata mantenendo assolutamente la negativa.

Nel contempo stanno facendo il vuoto intorno anche per il CSE di frequentazione piacevole per questo ragazzo, perché sembra che abbiano intenzione di toglierlo anche da lì al termine dell'anno scolastico.

Allora, per concludere. Questo è stato un caso particolare di un contratto che ha proceduto con alterne vicende, quanto all'accompagnamento che i genitori hanno potuto fare della mia azione di difesa. Sicuramente questo contratto è stato tenuto in piedi per successive messe a punto, nel contempo che il patto con il tutelato aveva rivelato una forza particolare. Sicuramente questa forza particolare aveva un suo lato di debolezza nel fatto che la famiglia è intervenuta massicciamente a interromperlo, a interromperlo nel momento in cui invece il ragazzo cominciava a valutare. E io dico che le capacità di giudizio di questo ragazzo di valutare i rapporti dei suoi genitori con lui si è rivelato durante l'estate non in un'azione di ribellione violenta tout-court, ma in una richiesta sentitissima a cui non c'è stata risposta, richiesta sentitissima e forte che a risposta negativa si è poi trasformata in ribellione, ma non è iniziata come ribellione. È iniziata come domanda forte. L'handicappato psichico purtroppo si trova in queste condizioni, di dover sottostare anche laddove di suo stabilisce un rapporto fattivo, con delle iniziative che gli piacciono, si trova alla mercé di chi glielo interrompe.

Hai fatto un accenno prima a un consiglio, un suggerimento da te reso al padre di consultare qualcuno e mi è sembrato di capire che inizialmente ci fosse stato qualcosa. Ci puoi dire se questo contatto poi è continuato?

GIULIA CONTRI

Mi sono informata giusto questa mattina prima di fare questa relazione e rispetto a questa cosa c'è stata una chiusura anche lì, comunque una non continuazione, che è segno di chiusura della partita.

RAFFAELLA COLOMBO

È utile che ci soffermiamo su questo caso come spunto per esperienze analoghe o pensieri e domande che possono essere emersi nell'ascolto.

A me una domanda è emersa ancora più chiaramente, essendo a conoscenza del caso, di quanto non lo fosse finora, proprio nell'esposizione articolata di Giulia.

È possibile che una famiglia in crisi — questo è un esempio di crisi. Dopo sedici anni, dopo aver pensato lo so, in questo caso particolare dal centro Cardinal Colombo, avendo già pensato in passato alla chiusura, all'internamento, i familiari avevano già in vista questa come ultima possibilità, avevano già fatto capire che se le cose non fossero migliorate, un giorno o l'altro, se non ce l'avessero più fatta, avrebbero dovuto trovare un posto per rinchiederlo e comunque al momento speravano, rimanevano aperti alle possibilità offerte — questa famiglia in crisi di fronte al cambiamento così repentino, questo slancio di questo sedicenne che mostra che con altri si sta muovendo con una certa agilità rispetto al monolite che ha sempre messo in scena, anzi non è stato un monolite che ha messo in scena: il muro era davanti a lui, il muro era reale, ma non avendo altre risorse non sapeva come fare, se non andando a sbattere contro o a star fermo. È possibile comunque che genitori che iniziano a muoversi, a interrogarsi, ad annotare il beneficio — perché da quello che dicevi inizialmente annotavano un beneficio, come fosse più facile vivere e convivere — a un certo momento da soli, chissà per quale decisione, decidono di troncargli tutto e di ritirarsi, ma di ritirarsi su tutta la linea, dando come unico riferimento lo psichiatra, no? Da allora in avanti avvertivano tutti che l'unico riferimento da quel giorno in poi sarebbe stato solo lo psichiatra.

La diagnosi sul ragazzo era di psicosi...

GIULIA CONTRI

Sì, era di psicosi. Poi c'erano delle contraddizioni.

RAFFAELLA COLOMBO

Io ritengo che l'attività patogena di una famiglia non potrebbe essere così coerente e così forte se non avesse qualche parere esterno, di supporto. Questa chiusura totale, improvvisa, su tutta la linea, che sconfessa e rinnega le evidenze, o avviene per una follia a due, per un accordo interno dei due, cioè di una chiusura della famiglia, poco probabile, perché c'era anche la figlia, la sorella di questo ragazzo, che era comunque un elemento critico nella famiglia, o è impossibile senza pensare un fattore esterno cui loro si sono riferiti. Con una competenza scientifica, si sono riferiti anche avendone abusato, cioè avendo strumentalizzato le informazioni professionistiche.

GIULIA CONTRI

Posso aggiungere un dato di informazione che forse può servire. Mi ero riproposta per questa relazione di accennare io a questo possibile significato di un intervento psichiatrico. Poi ho preferito

distribuire i momenti dell'intervento da cultura della psichiatria all'interno della famiglia, per quanto riguarda il padre.

Certamente è bene ricordare, come hai fatto tu, che la famiglia ha dato come riferimento la psichiatra alla scuola, per esempio. Sicuramente questo ha contato. Ma andando a rivedere i miei appunti, ho visto che già nel novembre, quando io ero andata a raccogliere informazioni dalla psichiatra, mi ero sentita dire che per questo ragazzo ce n'era già abbastanza di iniziative, che già faceva a scuola quotidianamente, senza che gli si proponesse dell'altro. Questo era l'aspetto negativo della questione.

Piccolo errore: mai andare da uno psichiatra dicendo cosa stai facendo. Vai solo a raccogliere. Mai dare informazioni su quello che stai facendo, perché poi narcisisticamente motivata in te questa cosa e poi comunque le vedono sempre male. Ma al di là di quello che io posso aver detto, il suo giudizio — che credo possa aver contato durante l'anno nel rapporto con i genitori — è stato questo: tutte queste cose non servono a niente.

Certamente, quello che tu adesso ricordi ha contato. Ci deve essere stato un giudizio.

RAFFAELLA COLOMBO

È possibile che in un momento di crisi, nell'angoscia che hanno sentito padre e madre, in particolare la madre, in questo dover rivoltare tutto, in questo riproporsi e riproporre tutti i termini del problema, è possibile che di fronte alla possibilità di un pur lontano miglioramento, pur lontano orientamento alla guarigione, è possibile che il timore dell'illusione che avevano già avvertito e di cui loro avevano già ottenuto delle correzioni; cioè, altri professionisti avevano già segnalato loro "attenzione a non illudervi, perché questo ragazzo è troppo grave. Per un ragazzo così non si può parlare di nessun miglioramento".

Di fronte a quello che è accaduto questo avvertimento, "non illudetevi", può aver giocato come motivo di chiusura feroce, quasi rabbiosa, per aver ceduto a un'illusione. Però sono tutte ipotesi, però è utile almeno individuare quali potrebbero essere state le mosse, i pensieri, l'angoscia non tollerata, ma anzi l'impressione di essere stati ingannati.

© Studium Cartello – 2007

Vietata la riproduzione anche parziale del presente testo con qualsiasi mezzo e per qualsiasi fine senza previa autorizzazione del proprietario del Copyright